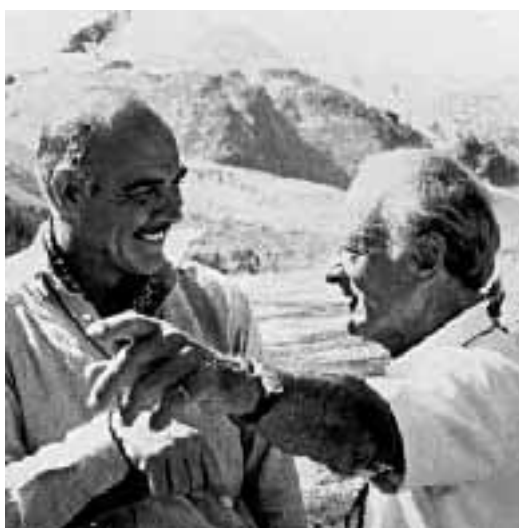


Zinnemann aveva 89 anni. Dagli inizi con Paul Strand al successo con «Mezzogiorno di fuoco». Un regista di divi capace di fare film personali



A sinistra Fred Zinnemann con Connery durante le riprese di «Cinque giorni un'estate». A destra, il manifesto del film «Mezzogiorno di fuoco»

Addio Fred

Muore l'austriaco di Hollywood che seppe sfidare il maccartismo

La figura di Fred Zinnemann in mezzo secolo di attività cinematografica (a Hollywood ma non solo) è quella di un grande artigiano e di un galantuomo. Nato Friedrich Zinnemann nel 1907 a Vienna, si sarebbe accontentato di fare il cineoperatore: come assistente aveva collaborato al famoso semidocumentario *Uomini alla domenica* scritto da Billy Wilder e girato da Siodmak e Ulmer nel 1929 a Berlino. Ma il caso volle che proprio un grande fotografo, Paul Strand, il quale in America faceva il produttore indipendente, lo scegliesse come regista per un altro semidocumentario da realizzare in Messico, su uno sciopero di pescatori vissuto dagli stessi protagonisti. Nacque così *I rivoltosi di Alvarado* (1936), opera straordinaria per le immagini di Strand e per aver preceduto di dodici anni *La terra trema* di Visconti. Fu per Zinnemann il vero esordio: gli tolse l'ambizione della fotografia ma gli fece capire che poteva diventare un buon regista.

A Hollywood gli assegnarono dapprima dei cortometraggi: con uno di essi si accaparrò un Oscar (il primo di una lunga serie) e poté passare al lungometraggio attraverso la strada del thriller (ne direbbe due nel 1942). Due anni dopo, s'imbatté in un soggetto antifascista in sintonia con le sue idee: *La settima croce*, dal romanzo della scrittrice comunista tedesca Anna Seghers. Per fortuna era piaciuto a Spencer Tracy che accettò di interpretarlo, sfidando in anticipo la critica di chi gli avrebbe rimproverato di essere «poco credibile come tedesco». Il suo personaggio, affidato più alla mimica che alle parole, era quello di

un prigioniero politico evaso da un lager hitleriano con sei compagni, i quali l'un dopo l'altro venivano ripresi dalla Gestapo e crocifissi. Ma la settima croce piantata dal comandante del capitano aspettava invano: anche nella Germania nazista c'era gente di cuore disposta a rischiare per salvare la vita a un uomo braccato.

L'umanesimo è una delle qualità forti del cinema di Zinnemann. Nel 1948 gira in Svizzera e (questa volta davvero) in Germania *Odissea tragica*, occupandosi dei bimbi dispersi e orfani di guerra e facendo esordire Montgomery Clift in uniforme Usa come premuroso assistente sociale. Poi è il turno dei soldati reduci in America: in *Atto di violenza* (1949) lo scontro di due che in guerra hanno imparato ad odiarsi, in *Uomini* (1950), che segna l'esordio di Marlon Brando, il doloroso travaglio, psicologico e sentimentale, di chi è tornato a paralizzarlo. In *Teresa* (1951) si affronta invece il tema del matrimonio di guerra, ovvero che cosa trova una ragazza italiana (Anna-

maria Pierangeli) portata dal soldato americano a casa sua.

Sono film senza dubbio nobili, ma nei quali il regista concede ancora troppo al messaggio diretto e non sempre arriva a conclusioni drammaturgiche pienamente accettabili. Nel 1952, però, la salutare svolta: Zinnemann fa i conti col maccartismo imperante attraverso una metafora western. *Mezzogiorno di fuoco* è il suo capolavoro: le ferree regole del «genere» lo costringono a un film di pura azione, dove tempo reale e tempo del racconto coincidono, dove fotograficamente i cieli non corrispondono a quelli di nessun altro western, dove lo sceriffo Gary Cooper affronta una battaglia che è la civile battaglia dello stesso regista, e dove il messaggio morale viene espresso dai ritmi e dalla tensione del vero cinema. Nella vigliaccheria dei concittadini che lasciano l'uomo della giustizia isolato di fronte alla violenza dei banditi, si legge benissimo l'appello a resistere, con la forza del diritto, ai cacciatori di streghe.

Zinnemann, che aveva appena



1983: venne a Roma e parlò delle liste «nere»

Era il gennaio del 1983: già molto anziano, Fred Zinnemann venne a Roma per promuovere «Cinque giorni un'estate», distribuito dalla Warner. Il film era andato male negli Stati Uniti, nonostante la presenza di Sean Connery, ma l'insuccesso non impedì al regista di intrattenersi con i giornalisti sfoderando la consueta gentilezza. In quell'occasione Zinnemann parlò di tutto: della logica degli studios, dell'amatissima montagna, della sua giovinezza a Hollywood e di politica (si definì «socialdemocratico» e raccontò di conoscere «l'Unità»). In particolare, il cineasta austriaco svelò il suo punto di vista su «Mezzogiorno di fuoco», usando queste parole: «Lo sceneggiatore Carl Foreman vedeva il film come un'allegoria contro il maccartismo. E aveva ragione. Lui era finito in quell'assurda "lista nera" e nessuno dei suoi amici aveva alzato un dito per difenderlo. Io però l'ho sempre considerato un racconto sulla condizione umana. È la storia di un uomo che segue la propria coscienza. Forse senza nemmeno sapere il perché. Infondo, tutti i cittadini hanno motivi ragionevoli per non aiutarlo. E infatti gli daranno una mano solo un bambino eun ubriaco. Gary Cooper amava quel film, lo sostenne con coraggio contro tutte le accuse di "sovversione" che gli furono lanciate dal famigerato "Comitato per le attività anti-americane"».

vinto un altro Oscar per un documentario sull'ospedale ortopedico di Los Angeles (probabilmente lo stesso che rieducava il protagonista di *Uomini*), ne ottenne altri tre per *Mezzogiorno di fuoco*. Con *Da qui all'eternità* (1953), il suo film di maggior successo, gli Oscar diventano otto, tra cui i principali al miglior film e al miglior regista. Ma l'equilibrio narrativo e psicologico non è quello, magistrale, raggiunto dall'opera precedente. Popolato di personaggi, maschili e femminili, coinvolti in un panorama di vita militare in prossimità della guerra (l'attacco giapponese a Pearl Harbor), il romanzo cinematografico tratto da un fluviale best-seller letterario risulta contraddittorio, a squarci di insolito vigore antimilitarista alternando cedimenti e concessioni di evidente matrice hollywoodiana. La chiusa, di stampo più melodrammatico che realistico, è già il segnale di un arretramento.

In effetti, ora che ha raggiunto il massimo di potere contrattuale, ci si aspetterebbe da lui un'impennata, un ulteriore slancio del-

la sua così generosa personalità. Invece, paradossalmente, a questo punto il regista si ritrae quasi nell'anonimato. Si accontenta di prodotti di confezione, all'insegna di un professionismo sempre esemplare, ma che si fa freddo, eclettico e puramente tecnico. Così in un musical espanso e sgargiante come *Oklahoma!*, in un mélo claustrofobico sulla droga come *Un cappello pieno di pioggia*, e perfino nella di *Storia una monaca* con Audrey Hepburn, che pure tratta un argomento interessante come quello del peso intollerabile della disciplina religiosa su un'anima fervida. Questi film concludono gli anni Cinquanta dimostrando che Zinnemann, limitandosi a illustrare diligentemente romanzi o testi teatrali, ha perduto la grande occasione di diventare, oltre che un bravo regista, un autore di cinema, come la prima parte della sua carriera faceva sperare.

Tale aspetto predomina anche in titoli quali *I nomadi* (1960), *E venne il giorno della vendetta* (1964), che affida a un legnoso Gregory Peck il compito di evocare la guerra civile spagnola, fino al thriller fantapolitico *Il giorno dello sciacallo* (1973), che è soltanto un meccanismo a sensazione su un presunto attentato a De Gaulle.

Fortunatamente ci sono anche opere che esprimono una diversa partecipazione, anche se non recuperano tutto il calore degli anni di gioventù. Una è *Un uomo per tutte le stagioni* (1966), che porta all'Oscar Paul Scofield nei panni di Thomas More, e l'altra *Giulia* (1977), che porta all'Oscar Vanessa Redgrave nel personaggio di un'ardente e tragica militante antinazista. Questo secondo film, sia pure con qualche sfasatura, riesce particolarmente toccante, anche perché, all'esperienza dell'antifascismo europeo, unisce quella dell'antifascismo americano attraverso una coppia di scrittori-amanti formata da Lillian Hellman e Dashiell Hammett. Si avverte in Zinnemann una sensibilità tutta speciale per questa solidarietà che varca l'oceano.

Ed è proprio all'autobiografismo, in una forma più intima ma altrettanto pudica, che il cineasta austro-americano ricorre per il suo congedo. In *Cinque giorni un'estate*, che risale al 1982, egli rievoca con nostalgia i monti del Bernina frequentati da giovane e con sincerità la storia di un amore sbagliato, finito come doveva finire. E lui, che aveva esordito come regista assistendo in prima fila alla lezione di fotografia impartita da Paul Strand nel film messicano, e che poi aveva diretto al meglio un gran numero di divi (l'ultimo era Sean Connery), non si doveva certamente di non poter riprendere di persona la magnificenza di quei panorami innevati per una vicenda d'amore personalmente vissuta. Tanto più che il suo direttore della fotografia, capace di riprendere a colori le montagne (in bianco e nero è facile) senza cadere nell'oleografia da cartolina, era Peppino Rotunno, al quale il vecchio signore - ben sapendo che il merito era anche un po' suo, se non altro per aver scelto bene - mandava, con lo stile che lo distingueva, il proprio grazie.

Ugo Casiraghi

Oscar: Helfgott seguirà in tv la premiazione

David Helfgott, il pianista che ha ispirato il film «Shine», seguirà la Notte degli Oscar in televisione. Secondo il «Daily Variety», Helfgott era stato invitato, assieme alla moglie Gillian, ad assistere alla cerimonia che si terrà il 24 marzo prossimo. In quei giorni, però, il pianista sarà impegnato nel suo tour di concerti (applauditi dal pubblico e stroncati dalla critica): il 25 e il 27 marzo suonerà a Los Angeles e seguirà la premiazione dal suo albergo. «Shine» ha avuto 7 nomination: miglior film, regista (Hicks), attore (Rush), attore non protagonista (Mueller-Stahl), sceneggiatura originale (Sardi e Hicks), montaggio e musica originale.

L'INCONTRO

A Saint Vincent l'attore critica Berlusconi e Cecchi Gori

Depardieu: «La tv uccide la creatività»

«Non sono un politico, ma sono contro la legge Debré». E poi racconta del duetto musicale con Zucchero.

SAINT VINCENT. Non ha dubbi, Gérard Depardieu. «A le Pen non stringerò mai la mano». Non ha neppure voglia di mondanità, Gérard Depardieu da Chateauroux, cuore della provincia francese, dove le certezze vanno costruite con tenacia. Nel giorno dell'arrivo della star al Festival della satira e dell'umorismo di Saint Vincent, quando perfino Pieraccioni, Gianmarco Tognazzi, Claudia Gini si siedono in platea per ascoltare il bel tenebroso di Francia, la star ha deciso di spegnere la luce dei riflettori. E di mostrarsi per quello che è: un anarchico senza bandiere.

«Non mi interessa scendere per strada a manifestare. Per strada ci sono sempre», risponde a chi gli chiede del corteo contro la legge Debré sull'immigrazione. «Certo, anch'io sono contro la legge Debré. Come sono contro la legge Pasqua. Jack Lang mi ha anche chiesto di intervenire presso il presidente Chirac per i *sans papier*. Ma non sono un politico. Il solo potere che ho è di parlare ragionevolmente». Al presidente

Chirac, appunto, che le cronache dipingono come un suo amico. «Non sono il suo ambasciatore. Quando giro il mondo sono interessato alle varie espressioni culturali. Cerco, con la mia presenza di far incontrare gli artisti e di evitare che le culture più deboli possano essere colonizzate dall'America».

Già, l'America. Lui che c'è stato per lavoro, la conosce. Un po' l'afascina e un po' ne diffida. «Che gli americani facciano pure i rema- che del film francesi. Anche se hanno un puritanesimo che non capisco. Come non li capiscono quando mi vogliono per forza parlar male di Castro».

Dove è finito l'«angelo custode» del film di Poiré, che i bambini aspettano nella hall del grande albergo con il foglietto per l'autografo, correndo su e giù per i saloni come nell'ora di ricreazione a scuola? È lì, sul palco a parlare di politica. «Voglio restare un uomo libero». Di cinema e di tivù. «In Italia il potere della televisione è

forte ed uccide la creazione. Così si perde la forza del cinema. Perché Cecchi Gori e Berlusconi, quando producono un film, pensano prima di ogni cosa a produrlo per il piccolo schermo». È lì, Gérard da Chateauroux a raccontare della canzone che ha interpretato con Zucchero. «Il titolo è *Piccolo aiuto*: lui canta in italiano, io in francese e ad un certo punto facciamo un coretto con le voci mischiate». È lì a sedurre la platea, Depardieu. Mentre i bambini fanno mischia con i fotografi. E i cronisti si scambiano le curiosità che non avevano espresso ad alta voce.

È il film di Mimmo Calopresti, del quale l'attore è anche coproduttore? «Racconta della difficile uscita dall'adolescenza, che per un uomo coincide con i 35 anni e per una donna con i 30. Racconta del bisogno d'amore. Perché la parola amore esiste, come esiste la necessità di amore». A chi gli chiede se è vero che preferisce desiderare piuttosto che ottenere, risponde con

un sorriso: «Forse con qualche personaggio. Ma con le donne non è così. Altrimenti sarei uno stupido». Nega anche di essere un bulimico del lavoro. Però, a metterli in fila i progetti da interpretare o produrre fanno venire l'indigestione: film in America (*La maschera di ferro*), film in Francia (*Il più bel mestiere del mondo*), film in uscita (*Soldi proibiti* di Poiré), altri film da produrre (Nick Cassavetes e dei progetti con la Cina e Cuba). Come se non bastasse, c'è la sua attività di ambasciatore dell'ottimismo. «Non sopporto certi cliché del cinema francese, come quelli di Kassovitz e Lelouch. Non esiste soltanto il 20% di merda da guardare; c'è anche un 80% di cose positive che vanno aiutate ad essere viste». Il tempo è scaduto. E mentre i bambini sono ancora fuori che corrono con i loro foglietti di carta per l'autografo, Gérard da Chateauroux saluta e se ne va.

Bruno Vecchi

Papi, uscito da Canale 5, spiega la scelta

«Macché rimosso: preferivo fare il tg rosa a Italia 1»

ROMA. «Macché rimosso. Nessuno mi ha voluto mandare via da Canale 5»; Enrico Papi smentisce così le voci, riportate da alcuni giornali, secondo cui sarebbe stato «rimosso» da Canale 5 per contrasti con dirigenti e conduttori dell'emittente. «Ho lasciato *Verissimo* a malincuore, ma *Edizione straordinaria*, il mio nuovo programma su Italia 1, rappresenta un salto di qualità rispetto ai cinque minuti che avevo a disposizione nel rotocalco di Canale 5» ha detto Papi, in un'intervista rilasciata a Luciano Rispoli. Il nuovo tg «rosa», in onda da lunedì su Italia 1 alle 20, darà modo al pungiglione di Papi di scandagliare le cronache sulla vita privata dei vip, con una mezz'ora di pettegolezzi spinti. Titillando anche la voglia del gossip che cela dentro il telespettatore, invitato a telefonare o collegarsi via internet per rivelazioni inedite o piccoli scoop rosa. Per le presunte antipatie

per i suoi colleghi, invece, secondo Papi si tratta di illazioni: Fiorello, Paola Barale e Claudio Lippi sono tutti colleghi «suoi complici».

Se per Papi non è un momento di completo feeling con Mediaset, gioisce invece Bonolis che ha ottenuto dalla stessa emittente un contratto di due anni con un compenso di sei miliardi a cui si vanno aggiungere altri sei miliardi dagli sponsor. «Non sono rubati, né vinti al Totocalcio - commenta Bonolis ai microfoni di «Target» - , sono i prezzi del mercato e certo l'azienda non ci sta perdendo». E continua, dicendo che in Rai stava bene ma «quando ho detto a mio padre che forse sarei rimasto in Rai nonostante i soldi, lui mi ha rincorso per la casa minacciandomi con una forchetta». Al conduttore di *Tira e molla* si può ben dire che a Mediaset è diventato «beato tra i miliardi»...